

Grandi esperienze spirituali (3)

Appunti sulla vita ed il pensiero di

Giuseppe Lanza del Vasto (1901-1981) (3)

Il “delirio dell’anima innamorata”

L’incontro di Lanza con la spiritualità indiana non si limita al colloquio con il “filosofo sul tetto” di cui si è parlato nella scorsa puntata, ma prosegue col soggiorno presso l’*ashram* di uno dei più celebri e seguiti maestri di spiritualità che l’India abbia espresso nel secolo scorso: Ramana Maharshi. A p. 80 e 81 del *Pellegrinaggio alle sorgenti*, Lanza esprime come meglio non si potrebbe sia la sua profonda ammirazione per la spiritualità indù che la sua scelta di una via diversa, più vicina a Gandhi e alla sua personale sensibilità “cristiana” e “occidentale”: ragione per cui gli lascio la parola, limitandomi a mettere in corsivo un passo che mi pare centrale per la comprensione del suo personale atteggiamento sul piano spirituale.

“Sono tre giorni che mi trovo nell’Eremo di Ramana Maharshi. Egli è quello che sa. E’ quello che dimora in sé. Così come ci troviamo (ma senza saperlo) nel più profondo sonno, sciolti, liberi, assoluti, onnipotenti, così egli può trovarsi da sveglia a qualunque ora con la forza del pensiero e della volontà.(...)”

I miei vicini mi avvertono che se voglio rivolgergli una domanda di dottrina o di pratica spirituale egli mi risponderà con l’affabilità che gli è solita. Ma mi guardo bene dall’attirare su di me l’attenzione.

Del resto so quanto voglio sapere: che quest’aria non è quella a cui anelo. In me v’è un’inquietudine cristiana preferibile, per quanto incompiuta, alla serenità perfetta proposta da tanto saggio. Il bene che cerco non è la pace del sonno profondo ma il delirio dell’anima innamorata. Se avessi il raro coraggio e il potere di votarmi alla santificazione non crederci d’aver diritto di cercare la salvezza da me stesso e per me stesso. Dovrei passare per il bene altrui per arrivare al mio bene e ritengo che la carità valga più della saggezza. Perciò mi recherò a Wardha, presso Gandhi. Sì, per imparare a diventare miglior cristiano” (p. 81)

L’incontro con Gandhi

Cinque anni prima di intraprendere il suo viaggio in India, nell’estate del 1931, Lanza, dopo avere letto la biografia di Gandhi di Romain Rolland, confidava ad un suo quaderno: “Mi è chiaro che nel mondo di oggi non c’è che un solo uomo: Gandhi. Tutti gli altri sono dei ciarlatani, me compreso” (1). Proprio del “ciarlatano” è anzitutto la mancanza di serietà, il

contrasto tra il dire e il fare: non solo quella ben nota degli esteti, dei politici e degli uomini di mondo, ma anche quella dei cosiddetti uomini di pensiero. E’ chiaro che Lanza pensa ad una profonda ridefinizione del rapporto tra vita e pensiero, tra filosofia e scelte esistenziali, non diversa da quella cui pensava Kierkegaard quando paragonava i filosofi a lui contemporanei a persone che costruiscono un magnifico castello (un ammirevole sistema filosofico) e poi vanno a dormire in un fienile. “La filosofia non è solamente amore della conoscenza, ma conoscenza dell’amore e per l’amore”. Filosofia come maniera di vivere e non solo sistema di pensiero è un tema centrale della filosofia antica, che quella moderna si è lasciato sfuggire: un tema che proprio negli ultimi decenni sta riguadagnando una posizione centrale, e che Gandhi ha genialmente anticipato parlando dei suoi “esperimenti con la verità”. Questa verità che è tutt’uno con la vita, che si *sperimenta* piuttosto che conoscerla, è anche per lui l’immagine più autentica del divino.

Verità e divino sono infatti per Gandhi tutt’uno. Egli confessa che, se un tempo diceva “Dio è verità”, ora, dopo cinquant’anni di meditazione, preferisce dire “la verità è Dio”. Infatti, mentre vi sono uomini che negano Dio, e non senza motivo dal loro punto di vista, non si può negare la verità senza togliere valore di verità al proprio stesso discorso (p. 105).

Cos’ha aggiunto Lanza a Gandhi? In sostanza, due sono i suoi contributi originali: da un lato, una sistemazione teorica, filosofico-teologica nel solco del pensiero cristiano, di un pensiero non tecnicamente filosofico come quello di Gandhi; dall’altro, una sua applicazione pratica nel contesto occidentale, certo molto diverso da quello indiano, anche perché in Europa non si poneva il problema politico centrale dell’India, cioè l’indipendenza.

A questo punto siamo giunti al punto culminante del *Pellegrinaggio alle sorgenti*: il suo soggiorno presso Gandhi, descritto nel quarto capitolo del libro, intitolato appunto *Wardha o tre mesi vicino a Gandhi* (p. 83 e segg.). L’incontro è descritto da Lanza con toni lirici, che tradiscono una profonda commozione e un perdurante affetto nei confronti del maestro.

“Un piccolo vegliardo seminudo sta seduto per terra davanti alla soglia, sotto il tetto di paglia spiovente: è lui. (...) Eccolo davanti ai miei occhi, colui che solo nel deserto di questo secolo ha mostrato un’oasi di verde, offerto una sorgente agli assetati di giustizia. Ecco colui che conosce la dura legge dell’amore, dura e chiara come il diamante. Egli è venuto a mostrarci il

potere dell'Innocenza Assoluta in questo mondo, e come essa possa fermare le macchine, tener testa ai cannoni, mettere in pericolo un impero. Egli è apparso in terra a portarci questa grande nuova dell'altro mondo dove tutto è immutabile ed eterno.

E' una verità che noi cristiani possediamo da sempre. Ma essa era così lontana dal nostra vita, così avversa a tutto quanto la vita e gli uomini ci hanno insegnato, che noi non sapevamo più che farcene. La tenevamo racchiusa tra le mura di una chiesa e nell'ombra del cuore. C'è voluto l'avvento di quell'Indù per farci conoscere quel che sapevamo da sempre."

Il valore centrale del lavoro manuale e la polemica contro le macchine

A questo punto ci aspetteremmo un ampio resoconto dei colloqui con Gandhi sulla nonviolenza. Ma siamo delusi. Il primo consiglio di Gandhi a Lanza del Vasto è "mettere da parte ogni lavoro intellettuale e darvi da fare con le mani". E Lanza – che finora ha usato le mani quasi solo per scopi artistici – riconoscerà nel lavoro manuale una pietra di paragone della serietà della persona, quindi un elemento fondamentale di rieducazione di un intellettuale che voglia smettere di essere un "ciarlatano".

"La probità sta nello stabilire una certa uguaglianza tra quel che si prende e quel che si rende. Non c'è uomo che per legge naturale possa esimersi dalla sua parte di lavoro manuale. Neppure chi si dedica ai lavori incomparabilmente superiori dello spirito, a meno che rinunci a tutti i beni che costano fatica a prodursi. Se l'uomo fa a meno di questo lavoro e intanto non rinuncia alle soddisfazioni materiali, grava altri della sua fatica e rimane in debito verso il prossimo (...). Bisogna prima acquisire il diritto di dare; e non può dare chi non ha reso nulla.

I desideri siano contenuti nei limiti della necessità. Il lavoro manuale farà presto a provvedere a queste necessità; allora l'uomo sarà libero"(pp. 86-87).

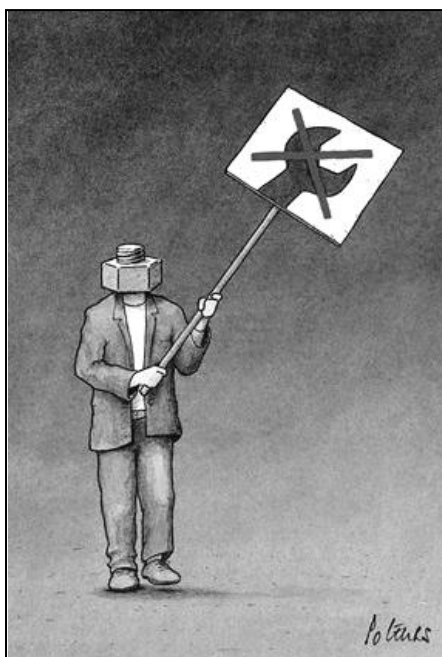
Ma Lanza non si limita ad esaltare il lavoro manuale, in particolare l'artigianato del legno e la filatura cui si dedica alla scuola di Gandhi: egli parte lancia in resta contro lo sviluppo della civiltà industriale, responsabile principale delle catastrofi mondiali della prima metà del secolo: "Se di tutti i mali che ci sono piombati addosso gli uomini d'oggi fanno risalire la causa a tutto, tranne che allo sviluppo della macchina, ciò dipende dal fatto che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire" (p. 80). E ancora: "Se è vero che le macchine favoriscono il benessere, come mai là dove esse imperano cresce a misura la più sordida e

sconsolata miseria? Come mai, se producono abbondanza, non riescono a dare la soddisfazione?

La superproduzione e la disoccupazione sono andate logicamente di pari passo col progresso della macchina, fin tanto che non sia scoppiata una guerra, non si sia cioè aperto un buco per buttarci dentro il troppo" (p. 91). Si pesino le parole: Lanza non se la prende solo con l'idolatria nei confronti della macchina - questo tra persone mediamente intelligenti sarebbe sfondare una porta aperta - *ma proprio con la macchina in quanto tale, almeno nella misura in cui ricorre (a differenza dell'arcolaiolo, della bicicletta ecc.) ad una forza non umana e non animale, e nella misura in cui l'operaio incatenato alla macchina (a differenza dell'artigiano e del contadino) vende la propria vita e diventa uno schiavo* (un discorso solo in apparenza coincidente con quello di Marx, perché quest'ultimo era contro il capitalismo ma per nulla contro le macchine).

Penso che a questo punto la maggior parte dei lettori saranno tentati di archiviare il discorso di Lanza con le parole con cui gli Ateniesi risposero al discorso "scandaloso" di Paolo sull'Areopago: "Su questo ti sentiremo un'altra volta". Anzi, si può dire che questo discorso sia oggi - soprattutto nei nostri paesi ricchi - ancora più inattuale di quando Lanza lo faceva verso la metà del secolo: oggi la tecnologia è talmente penetrata dentro di noi, nel nostro corpo e nel nostro cervello, attraverso le innumerevoli protesi meccaniche ma soprattutto informatiche che fanno parte della nostra vita, che non riusciamo neppure più ad immaginare come potrebbe essere la nostra vita senza di esse, anche se le possibili conseguenze di questi sviluppi sono tutt'altro che rassicuranti. Quello che pare più francamente inaccettabile in Lanza è l'implicita rivalutazione di un passato che per la stragrande maggioranza del-

l'umanità è stato non di dignitosa povertà (ad esempio la povertà dei monaci, la cui vita era però in larga misura protetta e "assicurata") ma spesso di vera e propria miseria: pensiamo alla disperazione dei tanti genitori che si trovavano nell'impossibilità letterale di sfamare i propri figli (la situazione di moltissime famiglie sulle nostre montagne poche decine d'anni or sono). In passato l'uomo era alla mercé delle forze della natura, oggi s'illude di potere ridurre la natura alla propria mercé; ma non si può negare che solo la civiltà moderna abbia scoperto il "corno dell'abbondanza", che in linea di principio rende possibile assicurare il necessario per tutti. Che ne faccia un pessimo uso, soprattutto a livello di redistribuzione delle ricchezze, è un'altra questione.



Dalla lettera allo spirito: lavoro e nonviolenza

E tuttavia, spunti significativi si possono estrarre dal messaggio “scandaloso” di Lanza.

In primo luogo, suggerirei di guardare più allo spirito che alla lettera, seguendo il cammino percorso dalle sue stesse comunità, che nel corso degli anni hanno ammorbido l’iniziale intransigenza antitecnologica. L’esaltazione gandhiana del lavoro manuale, del gesto dell’artigiano, aveva un preciso significato politico in un momento in cui l’India rivendicava il proprio diritto non solo all’indipendenza politica, ma anche all’autonomia nelle scelte economiche. L’arcolajo per filare il cotone, al quale Gandhi stesso lavorava mentre discuteva di politica con i suoi, aveva il preciso significato di riappropriarsi di una materia prima fondamentale e delle millenarie tecniche per lavorarla, emancipandosi dalla dipendenza rispetto all’industria britannica. Oggi non è indispensabile che torniamo tutti a filare il cotone o la lana, per apprezzare il valore liberante e umanizzante del lavoro manuale: i lavori domestici, le piccole riparazioni, la cura delle persone (pensiamo ai bambini e ai vecchi), la coltivazione di un modesto orto familiare offrono a ciascuno di noi, figli della società tecnologica, abbondanti occasioni di riscoprire la dimensione fisica della cura, sia delle persone che delle cose (i due aspetti sono infatti inscindibili), se solo vogliamo farcene carico.

Ma la considerazione di gran lunga più importante è ancora un’altra. Può darsi, anzi è molto probabile, che quello che l’umanità ha vissuto negli ultimi due secoli (il periodo delle tre successive ondate di rivoluzione industriale, rese possibili anzitutto dall’abbondanza di energia a buon mercato prodotta dai combustibili fossili) sarà ricordato in futuro come un breve periodo di “vacche grasse” caratterizzato da una specie di ubriacatura tecnologica e consumistica, dalla quale saremo costretti a rinsavire, magari in modo doloroso e traumatico, sotto la stretta di un duplice limite, ecologico ed antropologico (il nostro modo di vivere infatti non è sostenibile da nessuno di questi due punti di vista). *In altri termini, mi pare che la questione centrale non sia tanto di usare il meno possibile la macchina e il più possibile il lavoro manuale, quanto*



di sviluppare una tecnologia che sia veramente sostenibile da entrambi i punti di vista di cui sopra: che cioè non si basi sul saccheggio delle risorse naturali ed umane ma sia in grado di continuare indefinitamente in uno stabile equilibrio con l’ambiente umano e naturale. La tecnologia che violenta il territorio e che trasforma la mucca in una povera macchina biologica “usa e getta” per produrre latte o carne, è l’espressione di quello stesso pensiero distorto che asservisce l’essere umano e fomenta la guerra.

Strano questo accostamento tra critica della tecnologia e nonviolenza? Al contrario, questo accostamento può essere un prezioso filo conduttore per introdurci ad una lettura più profonda del pensiero gandhiano. Infatti secondo Lanza, la violenza, nelle sue varie forme, non è che l’espressione di un pensiero distorto, di un uomo che pretende di “chiamarsi fuori” dall’*interessere* con il contesto sia umano che naturale di cui fa parte; che usa la ragione come *strumento* di realizzazione dei propri fini egoistici di potere e profitto, che si chiude in se stesso illudendosi di dominare la realtà mentre la forza entro i propri schemi. Dimenticando di essere parte, egli considera la natura e anche l’umanità dall’esterno, come un oggetto inanimato, come un insieme di risorse da sfruttare, un materiale infinitamente modificabile da lavorare.

Potremmo aggiungere, per attualizzare il discorso di Lanza, che all’errore della violenza tecnologica si è aggiunto negli ultimi decenni un errore simmetrico ed opposto: quello del fondamentalismo ecologista ed animalista che sacralizza la natura e per paura di “sporcarla” vorrebbe sottrarla a qualunque contatto umano, quando è certo che nel corso dei millenni della presenza umana sul nostro pianeta l’uomo si è “ingranato” nel sistema della natura modificandolo in modo irreversibile.

Quello tra uomo e natura è un matrimonio certo conflittuale, ma essendo fino a nuovo ordine una matrimonio indissolubile non pare saggio per nessuno dei due né brutalizzare l’altro né vivere da “separati in casa”: in particolare non pare saggio per l’uomo, se vuole evitare di fare la fine dei dinosauri.

Probabilmente il futuro vedrà una stretta integrazione tra l’uomo e la macchina. Quando pensiamo alle tecnologie più moderne il nostro pensiero corre subito a cose come le sonde spaziali e la realtà virtuale, ma potrebbero esserci delle sorprese. L’isolamento termico delle abitazioni, la valorizzazione delle fonti di energia rinnovabili, l’irrigazione a goccia per orti e frutteti, la lotta biologica integrata contro i parassiti, sono esempi di ibridazione riuscita tra tecnologie antiche e moderne; tecnologie del genere potrebbero rivelarsi alla lunga le più preziose per conciliare uomo e ambiente in un futuro che sarà quasi certamente caratterizzato dalla bassa disponibilità di energia. Sotto questo aspetto mi pare che la *permacultura* di Mollison e Holmgren, alla quale ho dedicato due anni fa diversi articoli sul Granello, sia la vera erede

positiva di Lanza, il cui messaggio se preso alla lettera mi sembra portare in un vicolo cieco, mentre la permacultura guarda al futuro e non rifiuta la tecnologia, anzi la promuove nella misura in cui - come si è accennato - è *sostenibile* sia antropologicamente che ecologicamente. Al tempo stesso, bisogna riconoscere un elemento fondamentale di verità nel discorso di Lanza, nella misura in cui individua nel cuore della società moderna tecnologica un elemento profondamente antiumano e antinaturale che va radicalmente rivisto: un elemento che possiamo vedere espresso allo stato più puro dal contemporaneo capitalismo selvaggio.

Nel pieno del periodo del socialismo reale nell'Unione Sovietica, un autore russo di una certa fama - non ricordo il nome - ebbe a dichiarare che in fondo famiglia e lavoro sono i due elementi sui quali da sempre si basa la felicità dei singoli. Sembra la scoperta dell'acqua calda, ma ricordo che a suo tempo l'osservazione mi folgorò: essa aveva sicuramente del resto un intento polemico nei confronti delle "magnifiche sorti e progressive" del socialismo sovietico, di quella che oggi possiamo chiamare l'alienazione ideologica di intere generazioni sacrificate in vista di un "radioso avvenire" che si spostava sempre più in là, mentre nel frattempo il "lavoratore reale" oscillava tra la tendenza generale all'imboscamiento e le spinte stakanoviste, omaggio all'ideologia ufficiale dell' "uomo nuovo". Non che le cose fossero sostanzialmente diverse in Occidente: anche da noi la tendenza schiavizzante e meccanizzante prevaleva, sempre in vista di un radioso avvenire, configurato in maniera in fondo non molto diversa. Oggi poi che il radioso avvenire è tramontato o si è fatto sempre più vago, l'innovazione tecnologica rivela il suo risvolto di disoccupazione o sottoccupazione di massa, cui fa da contraltare una minoranza stakanovista (*workaholic*, drogata da lavoro) nevroticamente iperattiva.

Forse proprio per questa mutata situazione è ora più possibile riflettere in modo radicale e senza pregiudizi e illusioni sul lavoro e sull'autorealizzazione mediante il lavoro non solo come assolvimento di un dovere sociale e mezzo di sostentamento, ma anche come piacere di un'attività già in sé gratificante, sia in quanto mette in opera delle capacità personali - è quindi sfida con se stessi -, sia in quanto realizza dei prodotti che sono socialmente riconosciuti - ed è quindi fonte di riconoscimento sociale -.

In teoria la "fine del lavoro" (cui Jeremy Rifkin ha dedicato una ventina d'anni fa un fortunato saggio) potrebbe aprire gli orizzonti entusiasmanti di una società basata sul volontariato e l'educazione permanente: ma Lanza, certo molto più realisticamente, sostiene che visto che l'uomo e il mondo sono quello che sono, l'ubriachezza e il bordello (nelle loro varie versioni, anche supertecnologiche aggiungerai) saranno sempre largamente preferiti all'educazione e alla cultura (non era il motto "panem et circenses" la regola

aurea degli imperatori per governare l'oziosa plebe romana?). Alla fine - egli sostiene - lo sport preferito di una plebe ignorante e viziata sarà quello di urlare "abbasso" e di appiccare il fuoco dappertutto (pensiamo al vandalismo e al teppismo di massa, ad esempio negli stadi, ai tanti frustrati che solo attraverso la violenza si sentono importanti) (p. 93).

Un'altra osservazione fondamentale di Lanza che ha un sapore profetico (relativamente ai suoi tempi ma ancora più ai nostri): se lo Stato diventa una macchina, chi potrà impedire ad un pazzo o a un fanatico (a uno dei tanti aspiranti Hitler) di impadronirsene provocando immani disastri? (p. 96) Gandhi propende per uno Stato che si renda sempre meno indispensabile; e Lanza cita una sentenza di Goethe secondo la quale il governo più saggio è quello che ci insegna a meglio governarci da noi stessi. E' in questo senso che va inteso il fondamentale principio gandhiano dello *Swadeshi* (dipendenza da sé come principio e garanzia di indipendenza) che non va interpretato nel senso di un'orgogliosa autosufficienza di individui o di gruppi, ma, al contrario, di una responsabilizzazione a tutti i livelli della società. Un discorso che allora valeva nei confronti dello Stato, ma che oggi che gli Stati nazionali sono molto indeboliti, vale a maggior ragione nei confronti di quegli attori globali che oggi spadroneggiano (anche al di sopra degli Stati) sugli abitanti di questo povero pianeta, nei confronti dei quali - e del quale - non si riconoscono alcun obbligo.

Alberto Bosi

NOTA

(1) La citazione è a p. 73 del volume *La filosofia di Lanza del Vasto. Un ponte tra Occidente ed Oriente*, a cura di A. Drago e P. Trianni, Jaca Book 2009, che raccomandiamo per un approfondimento degli aspetti più propriamente filosofici del pensiero di Lanza.



